

Capitolo terzo

Piccolo è bello e efficiente: gli argomenti a favore della secessione

Uno Stato rappresenta un monopolio territoriale di coercizione, un organismo con il potere di compiere espropriazioni continue e istituzionalizzate della proprietà e di sfruttare i proprietari privati attraverso tasse e regolamentazioni. Presupponendo che gli agenti del governo curino i propri interessi è lecito aspettarsi che tutti gli Stati tendano ad incrementare questa forma di sfruttamento. Da una parte, questo si traduce in maggiore sfruttamento interno (e tassazione interna); dall'altra, in espansione territoriale. Gli Stati tenderanno sempre di ampliare lo sfruttamento e la base fiscale, trovandosi così in conflitto con gli altri Stati concorrenti. La competizione fra gli Stati per il monopolio territoriale di coercizione è per sua stessa natura una coercizione eliminativa (in una data area può esistere un solo monopolio di sfruttamento e di tassazione). È quindi lecito supporre che la competizione fra diversi Stati induca una tendenza verso una maggiore centralizzazione politica e, alla fine, verso la creazione di un unico Stato mondiale.

Uno sguardo alla storia occidentale è sufficiente per confermare la validità di questa conclusione. All'inizio di questo millennio l'Europa era costituita da numerose unità politiche indipendenti, oggi ne rimangono molto poche. Sicuramente, esistevano anche forze che tendevano alla decentralizzazione. Vi fu la graduale disintegrazione dell'Impero Ottomano a partire dal sedicesimo secolo fino al periodo successivo alla Prima guerra mondiale e alla nascita della Turchia odierna. L'Impero asburgico venne gradualmente smembrato a partire dal periodo di maggiore espansione sotto Carlo V fino alla sua scomparsa e alla creazione dell'Austria moderna nel 1918. E recentemente si è disintegrato l'Impero sovietico. Sul territorio dell'ex Unione sovietica esistono oggi più di una dozzina di Stati indipendenti. L'ex Jugoslavia era costituita da Slovenia, Croazia, Serbia, Macedonia e Bosnia. I cechi e gli slovacchi si sono separati formando due Stati indipendenti. Ma la tendenza dominante andava nella direzione opposta. Nella seconda metà del diciassettesimo secolo, per esempio, la Germania era costituita da circa 234 Stati, 51 città libere e 1500 feudi cavallereschi indipendenti. All'inizio del diciannovesimo secolo, il numero complessivo di tutte e tre era ridotto a meno di 50 e nel 1871 il paese venne unificati. La stessa cosa si è verificata in Italia. Persino gli Stati piccoli hanno una storia di

espansione e centralizzazione. La Svizzera nacque nel 1291 come una confederazione di tre Stati cantonali indipendenti. Nel 1848, era diventata un unico Stato federale con circa due dozzine di province cantonali. Da una prospettiva globale, inoltre, l'umanità è più vicina che mai all'istituzione di un governo mondiale. Anche prima della dissoluzione dell'Impero sovietico, gli Stati Uniti avevano tenuto l'egemonia sull'Europa occidentale (specialmente sulla Germania occidentale) e sui paesi costieri del Pacifico (specialmente sul Giappone), come indicato dalla presenza di truppe americane e di basi militari, dai patti della Nato e Seato, dal ruolo del dollaro americano come ultima moneta di riserva internazionale e del sistema di riserva federale come ultima fonte di credito per l'intero sistema bancario occidentale, e da istituzioni come il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e l'Organizzazione mondiale per il commercio creata recentemente.

Sotto l'egemonia americana, l'integrazione politica dell'Europa occidentale ha compiuto progressi costanti. Con l'istituzione della Banca centrale europea e l'unità monetaria europea (prima Ecu, oggi Euro) la comunità Europea sarà probabilmente completata prima della fine del secolo. Allo stesso tempo, l'accordo di libero scambio del Nord America (Nafta) ha segnato un passo significativo in direzione dell'integrazione politica nel continente americano. Con la scomparsa dell'Impero sovietico e della minaccia militare che rappresentava, gli Stati Uniti sono rimasti l'unica, indiscussa superpotenza militare del mondo e i suoi «migliori poliziotti». Secondo un punto di vista ortodosso, la centralizzazione è un movimento auspicabile e progressista, mentre la disintegrazione e la secessione, sebbene talvolta inevitabile, rappresentano un anacronismo. Si presuppone che le unità politiche più grandi – e alla fine un unico governo mondiale – comportino mercati più vasti e un aumento della ricchezza. Come prova di ciò si adduce il fatto che il benessere economico è cresciuto straordinariamente con la crescita della centralizzazione. Ma piuttosto che riflettere una verità, questo punto di vista ortodosso dimostra semplicemente che la storia viene tipicamente scritta dai vincitori.

La correlazione e la coincidenza temporale non provano la causalità. Il rapporto tra benessere economico e centralizzazione è, infatti, molto diverso e anzi quasi opposto di quello che l'ortodossia asserisce. L'integrazione politica (centralizzazione) e l'integrazione economica (mercato) sono due fenomeni completamente distinti. L'integrazione politica comporta una maggiore capacità per uno Stato di imporre tasse e di regolare la proprietà (espropriazione). L'integrazione economica rappresenta una estensione della divisione interpersonale ed interregionale della partecipazione al lavoro e al mercato. In linea di principio, tassando e regolamentando la proprietà privata e gli operatori di mercato tutti i governi sono dannosi. Essi riducono la

partecipazione al mercato e la formazione della ricchezza economica. Una volta presupposta l'esistenza del governo, non vi è, tuttavia, alcun rapporto diretto fra le dimensioni del territorio e l'integrazione economica. Sia la Svizzera che l'Albania sono paesi piccoli, ma in Svizzera è presente un alto grado di integrazione economica che in Albania non c'è. Gli Stati Uniti e l'ex Unione Sovietica sono due paesi molto vasti. Ciononostante, mentre negli Stati Uniti è presente un'alta divisione della partecipazione al lavoro e al mercato, nell'Unione sovietica, dove la proprietà di capitale privata praticamente non c'era, l'integrazione economica era pressoché inesistente. La centralizzazione, quindi, può indurre tanto un progresso quanto un regresso economico. Si verificano dei miglioramenti ogni volta che un governo impone meno tasse e meno regolamentazioni e si espande territorialmente alle spese di un governo più sfruttatore. Se accade il contrario, la centralizzazione comporta disintegrazione e regresso economico. Esiste, tuttavia, un'importante relazione indiretta fra le dimensioni di uno Stato e il suo tasso di integrazione economica. Un governo centrale con poteri su territori vasti – molto meno di un unico governo mondiale – non può nascere ab ovo. Tutte le istituzioni che hanno il potere di tassare e regolamentare la proprietà privata devono, al contrario, nascere piccole. Le dimensioni piccole contribuiscono alla moderazione. Un governo piccolo ha molti concorrenti¹, e se tassa e regola i suoi cittadini più dei suoi concorrenti sarà inevitabilmente soggetto ad emigrazione del lavoro e del capitale, che si traduce nella perdita degli introiti fiscali futuri. Prendiamo un unico nucleo

¹ La competitività politica è un modo di limitare la naturale tendenza all'espansione di un governo molto più efficace di quanto non lo siano le limitazioni costituzionali. In realtà, i tentativi di alcuni teorici della scelta pubblica e dell'*economia costituzionale* di creare costituzioni liberali modello risultano disperatamente ingenui. Le Corti costituzionali e i giudici delle Corti supreme, infatti, sono parte integrante dell'apparato governativo del quale dovrebbero limitare i poteri. Perché mai dovrebbero voler limitare il potere dell'organizzazione che dà loro lavoro, denaro e prestigio? Presumerlo è non solo incoerente da un punto di vista teorico (cioè incompatibile con il presupposto dell'interesse personale), ma anche privo di qualsiasi fondamento storico. Malgrado l'esplicita limitazione al potere del governo centrale, contenuta nel decimo emendamento della Costituzione americana, per esempio, l'interpretazione della Corte suprema degli Stati Uniti ha reso l'emendamento praticamente nullo. Allo stesso modo, malgrado la Costituzione della Germania occidentale garantisse la proprietà privata, la Corte suprema tedesca, dopo la riunificazione del 1990, ha dichiarato «validi» tutti gli espropri comunisti precedenti la creazione dello Stato della Germania orientale del 1949. Così la Germania occidentale si è appropriata di più della metà delle proprietà agricole dell'ex Germania orientale (invece di restituirle ai proprietari privati originali come previsto da un'interpretazione letterale della Costituzione).

familiare, un paese o un territorio indipendente. Un padre potrebbe mai fare a suo figlio, o un sindaco al suo paese, quello che l'Unione sovietica ha fatto ai suoi cittadini (cioè impedire la proprietà privata di capitale) o quello che i governi dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti fanno ai loro cittadini (vale a dire espropriare fino al cinquanta per cento della loro produzione)?

Ovviamente no. Ne seguirebbe immediatamente o una rivolta che rovescerebbe il governo o una migrazione verso un altro nucleo familiare o un altro paese. Ciò che confuta l'ortodossia è proprio il fatto che l'Europa aveva una struttura fortemente decentralizzata composta da innumerevoli unità politiche indipendenti, che spiega l'origine del capitalismo – l'espansione della partecipazione al mercato e alla crescita economica – nel mondo occidentale. Non è un caso che il capitalismo sia nato in condizioni di estrema decentralizzazione politica: nelle città Stato del Nord Italia, nella Germania meridionale e nei Paesi Bassi secessionisti. La competizione fra piccoli Stati per avere soggetti da tassare li pone in conflitto fra loro. Il risultato storico di secoli di conflitti fra diversi paesi è stato che pochi di questi sono riusciti ad allargare i propri territori, mentre altri sono stati eliminati o incorporati. Naturalmente, sono diversi fattori a determinare quali Stati vincono in questo processo di eliminazione concorrenziale, ma a lungo termine il fattore decisivo risulta la quantità relativa di risorse economiche a disposizione di un governo. Tassando e regolamentando, i governi non contribuiscono alla creazione di ricchezza economica. Al contrario, attingono come dei parassiti dalla ricchezza esistente. Ma possono avere un'influenza negativa sulla quantità di ricchezza esistente. In condizioni neutre, minore è l'onere fiscale e di regolamentazione imposto da un governo alla sua economia, più la sua popolazione tende a crescere (per ragioni interne e per fattori d'immigrazione) e più crescerà la quantità di ricchezza nazionale dalla quale lo Stato potrà attingere per sostenere il suo conflitto con gli Stati vicini. Per questa ragione la centralizzazione rappresenta spesso un fenomeno progressivo. Gli Stati che tassano e regolamentano al minimo le proprie economie – gli Stati liberali – in genere riescono a espandere il loro territorio alle spese di quelli non liberali. Questo spiega lo scoppio della rivoluzione industriale in Inghilterra e in Francia, Stati centralizzati. Spiega perché durante il diciannovesimo secolo l'Europa occidentale arrivò a dominare il resto del mondo (invece del contrario). E spiega anche l'ascesa degli Stati Uniti al rango di superpotenza durante il ventesimo secolo. Ma man mano che i governi più liberali sconfiggono quelli meno liberali (cioè più i territori sono vasti, più distanti e meno numerosi sono i concorrenti e quindi più costosa l'emigrazione internazionale), i governi avranno sempre meno incentivi a continuare la loro politica di liberalismo nazionale. Avvicinandosi allo Stato mondiale unico, scompaiono tutte le possibilità di opporsi a un

governo. Dovunque si vada, si ritrovano le stesse strutture fiscali e di regolamentazione. Eliminato così il problema dell'emigrazione, viene meno uno dei principali freni dell'espansione dei governi. Questo spiega gli sviluppi del ventesimo secolo: con la Prima guerra mondiale e ancora di più con la Seconda, gli Stati Uniti hanno ottenuto l'egemonia sull'Europa occidentale e sono diventati gli eredi dei loro vasti imperi coloniali. L'istituzione di una *pax americana* ha rappresentato un passo decisivo in direzione dell'unificazione globale. Infatti, in tutto il periodo gli Stati Uniti, l'Europa occidentale e gran parte del resto del mondo hanno registrato una drammatica e costante crescita del potere dei governi, della tassazione e dell'espropriazione regolamentatrice. Alla luce della teoria e della storia sociale ed economica, quindi, ci sono ragioni a favore della secessione. Inizialmente, la secessione non significa altro che spostare il controllo sulla ricchezza nazionale da un grande governo centrale ad uno più piccolo e regionale. Dipende in gran parte dalla politica regionale, se questo porterà a maggiore o minore integrazione economica e benessere. Comunque la secessione stessa ha un impatto positivo sulla produzione, perché essa si verifica sempre prima di tutto perché i secessionisti sono convinti che loro e il loro territorio siano stati sfruttati da altri. Gli sloveni si sentivano sistematicamente derubati dai serbi e dal governo centrale jugoslavo dominato da questi; i baltici si risentivano di dover pagare le tasse ai russi e al governo russo dell'Unione sovietica. In virtù della secessione le relazioni nazionali egemoniche sono sostituite da relazioni estere contrattuali e mutualmente vantaggiose. Al posto dell'integrazione forzata si instaura una separazione volontaria. L'integrazione forzata genera invariabilmente tensioni, odii e conflitti, come dimostra la necessità di prendere misure quali il *bussing* (trasporto di ragazzi in scuole pubbliche di altri quartieri per favorire l'integrazione razziale, ndt), il blocco degli affitti, l'*affirmative action* (programmi di assistenza alle vittime di pregiudizi, specialmente nella ricerca del lavoro, ndt), le leggi contro la discriminazione e, come spiegheremo tra breve, la «libera immigrazione». La separazione volontaria, al contrario, porta alla pace e all'armonia.

In presenza dell'integrazione forzata è facile imputare gli errori a un gruppo o a una cultura «straniera» e rivendicare tutti i successi come propri; di conseguenza, le varie culture non hanno motivo di imparare l'una dall'altra. In un regime di «separati ma uguali» si è costretti ad affrontare la realtà non solo della differenza culturale, ma soprattutto dei gradi vistosamente diversi del progresso culturale. Soltanto l'apprendimento discriminante può aiutare un popolo secessionista a migliorare o mantenere la sua posizione di fronte ad un popolo concorrente. Esso deve imitare, assimilare, se possibile, migliorare la capacità, le particolarità, le prassi e le

regole caratteristiche delle società più avanzate ed evitare quelle caratteristiche delle società meno avanzate. Invece di promuovere un appiattimento culturale, come accade nell'integrazione forzata, la secessione stimola un processo cooperativo di selezione e progresso culturale. Inoltre, mentre tutto il resto dipende dalla politica interna del nuovo governo regionale e non esiste un rapporto diretto fra dimensioni e integrazione economica, vi è un'importante connessione indiretta proprio come la centralizzazione politica finisce per provocare la disintegrazione economica, così la secessione tende a promuovere l'integrazione e lo sviluppo economico. In primo luogo, la secessione comporta sempre la separazione di un piccolo gruppo da uno più grande e rappresenta, quindi, un voto contro la democrazia e la regola della maggioranza a favore della proprietà privata decentralizzata. Più importante, la secessione comporta sempre maggiori opportunità di migrazione interregionale e un governo secessionista deve confrontarsi immediatamente con lo spettro dell'emigrazione. Per evitare di perdere la parte più produttiva della sua popolazione, è spinto sempre più ad adottare politiche interne relativamente liberali, permettendo più proprietà privata e imponendo meno tasse e meno regolamentazione dei suoi vicini. Alla fine, quando esistono tanti territori quanti nuclei familiari, paesi o città distinte, le opportunità di emigrazione a motivazione economica sono massimizzate e il potere governativo sull'economia interna è minimizzato. In particolare, più un paese è piccolo, maggiore è lo stimolo a scegliere il libero mercato piuttosto che il protezionismo. Qualsiasi interferenza del governo nel commercio con l'estero limita necessariamente le possibilità di scambi infraterritoriali mutualmente vantaggiosi causando così un relativo impoverimento nel paese in questione e all'estero. Ma più un paese e il suo mercato interno sono piccoli, più drammatico sarà questo effetto. Un paese delle dimensioni degli Stati Uniti, per esempio, potrà raggiungere uno standard di vita relativamente alto anche rinunciando al commercio con l'estero, se ha un capitale interno illimitato e un mercato per i beni di consumo. Se invece le città o le contee a predominanza serbe all'interno della Croazia secedessero da questa e perseguissero lo stesso tipo di secessionismo ne conseguirebbe un disastro.

Consideriamo un singolo nucleo familiare come la più piccola unità secessionista immaginabile. Adottando un regime di libero scambio illimitato, persino il più piccolo dei territori può essere pienamente integrato nel mercato mondiale ed usufruire di tutti i vantaggi della divisione del lavoro, e i suoi proprietari potranno diventare le persone più ricche del mondo. D'altra parte, se il proprietario dello stesso nucleo familiare decide di evitare completamente qualsiasi commercio infraterritoriale, ne conseguiranno la più nera miseria e la morte. Di conseguenza, più un paese e

il suo mercato interno sono piccoli, più è probabile che esso opti per il mercato libero.

La secessione promuove, inoltre, l'integrazione monetaria. Il processo di centralizzazione ha avuto come conseguenza anche la disgregazione monetaria, la sostituzione dello standard monetario usuale (l'oro) con un sistema di monete di carta liberamente fluttuanti dominato dal dollaro (cioè un cartello di falsificazione governativa guidato dagli Stati Uniti). In senso stretto, comunque, tale sistema - l'ideale dei monetaristi eredi di Friedman - non rappresenta un reale sistema monetario. È un sistema di baratto parziale, che non assolve al vero scopo del denaro, che è quello di facilitare lo scambio e non di renderlo più complicato. Questo appare ovvio una volta riconosciuto che, dal punto di vista della teoria economica, il modo in cui sono tracciati i confini nazionali non ha un significato particolare. E tuttavia, se si immagina una proliferazione di territori nazionali sempre più piccoli, fino a che ogni nucleo familiare rappresenta un singolo paese, la proposta di Friedman si rivela per quello che è: una completa assurdità. Se ogni nucleo familiare dovesse emettere una sua propria moneta, il mondo ritornerebbe al baratto. Nessuno accetterebbe la moneta di un altro, il calcolo economico diverrebbe impossibile e il commercio subirebbe un completo arresto. Questo non è stato rilevato solo perché, dopo secoli di centralizzazione politica, è rimasto un numero relativamente esiguo di paesi e di valute nazionali e quindi le conseguenze disintegrative e le difficoltà di calcolo sono molto meno severe. Da questo punto di vista segue che la secessione si sviluppa abbastanza rapidamente, promuoverà l'integrazione monetaria.

In un mondo con centinaia di migliaia di unità politiche indipendenti, ogni paese dovrà abbandonare l'attuale sistema monetario a corso forzoso che è stato responsabile della più alta inflazione mondiale della storia umana, dovrà di nuovo adottare un sistema monetario commerciale come lo standard aurifero. Il secessionismo e la crescita di movimenti separatisti e regionalisti nell'Europa orientale e occidentale, in Nord America e altrove, non rappresentano un anacronismo ma la forza potenzialmente più progressista della storia. La secessione incoraggia le diversità etniche, linguistiche, religiose e culturali, che nel corso di secoli di centralizzazione sono state soppresse. Porrà fine all'integrazione forzata determinata dalla centralizzazione e, invece di provocare conflitti sociali e livellamento culturale, promuoverà la pacifica concorrenza cooperativa di diverse culture territorialmente separate. In particolare, eliminerà il problema dell'immigrazione che affligge sempre più l'Europa occidentale e gli Stati Uniti. Attualmente, ogni qualvolta il governo centrale permette l'immigrazione, permette a degli stranieri di arrivare - letteralmente sulle strade del governo - fino alla porta di casa dei suoi residenti, senza chiedere

se tali residenti desiderino questa prossimità o meno. La «libera immigrazione» rappresenta quindi per molti aspetti un'integrazione forzata.

La secessione risolve questo problema perché lascia che i piccoli territori scelgano i propri standard di ammissione e decidano indipendentemente con chi vogliono associare il proprio territorio e con chi preferiscono cooperare a distanza. La secessione promuove, infine, l'integrazione e lo sviluppo. Il processo di centralizzazione ha creato un cartello internazionale di migrazione, commercio e moneta a corso forzato controllato e dominato dagli Stati Uniti, governi sempre più intrusivi e onerosi, statalismo globalizzato per il benessere e la guerra e stagnazione economico o addirittura un declino degli standard di vita. La secessione, se è sufficientemente diffusa, può imporre una svolta a questa situazione. Un mondo composto da decine di migliaia di diversi paesi, regioni e cantoni e da centinaia di migliaia di libere città indipendenti come le «stranezze» rappresentate oggi da Monaco, Andorra, San Marino, Liechtenstein, Hong Kong, Singapore, con il conseguente aumento delle opportunità di migrazioni con motivazione economica sarebbe un mondo di governi liberali economicamente integrati attraverso il libero mercato e una valuta internazionale rappresentata dall'oro, con una crescita economica e prosperità senza precedenti.